

La cura, vocazione umana in un mondo tutto attaccato



Morte per mancanza d'alberi

Bouffier, dopo aver vissuto la sua vita, dopo aver perso il figlio e la moglie, si era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza di alberi.

È l'inizio della sua orazione, che si farà rito quotidiano, lavoro compiuto nel silenzio e nella fiducia totale e assoluta per la forza del vivente, che non può non germogliare e fruttificare e partorire bellezza, armonia, benessere.

Inizia così, il pastore solitario, a piantare alberi, nel silenzio scontroso degli uomini di montagna, nella tenacia umile ma inaffondabile di chi sente la vita passarli tra le mani per continuare la sua strada. Senza curarsi di chi sia il proprietario della terra che calpesta e abbellisce al suo passare.

Inizia così la resurrezione. E le querce, i faggi, le betulle, a ricoprire i dorsi desolati della montagna, l'acqua a scorrere nuovamente in

ruscelli, che a memoria d'uomo erano sempre stati secchi.

Con l'acqua erano riapparsi anche i salici, i giunchi, i prati, i giardini, i fiori e una certa ragione di vivere.[...]

Mi ricordavo l'aspetto di quelle terre nel 1913 – scrive Jean Giono –: quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, si odiavano, vivevano di caccia con le trappole; più o meno erano nello stato fisico e morale degli uomini preistorici. Le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate. La loro condizione era senza speranza. Non avevano altro da fare che attendere la morte: situazione che non dispone alla virtù. Ora tutto era cambiato. [...] In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai ventotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie.

Piantare alberi.

Prendersi cura del cuore degli uomini.

Scrivere una preghiera sulla crosta della terra.

Elzéard Bouffier vive solo, con le sue pecore, in una landa arida e desolata del Mont Ventoux, prigioniera del vento che abbatte ogni germoglio, ogni ambizione di vita,

e avvolge in una spirale mortifera i sentimenti umani:

Sono posti dove si vive male.

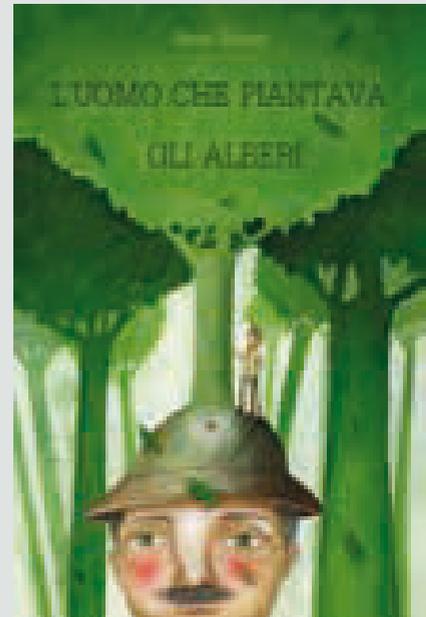
Le famiglie serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto.

L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi.

C'è concorrenza in tutto...

Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina.

(J. Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Salani, 1996).



Creatore di speranza

A leggere la breve storia del pastore di Vergons, par di tornare nel giardino di Eden, al giorno sesto della creazione, quando si inaugura il mondo immenso delle possibilità: *di tutto potrai mangiare, potrai crescere e moltiplicarti, abitare e realizzare.*

È davvero immagine del Creatore, il vecchio Bouffier, capace di far ricominciare la vita dalla morte, l'acqua dal deserto, la speranza dalla disperazione: *quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e di accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie di un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.*

Creatore di speranza, il pastore di Vergons,

profeta di un futuro scaturito dal lavoro delle mani e dall'*anima* – scrive Giono – che è fiducia, slancio, passione. Capace di assumere su di sé la responsabilità della **cura**, unico antidoto all'individualismo e vero mattone per costruire una nuova etica. Cura che non è sacrificio, ma riconoscimento inevitabile dell'essere-in-relazione, del vivere dentro la dimensione dell'interdipendenza globale. Che è occuparsi dell'altro perché è parte costitutiva della mia stessa esistenza. “Questo modo di essere-nel-mondo, sotto forma di cura, permette all'essere umano di vivere l'esperienza fondamentale del valore, di ciò che ha importanza e conta definitivamente.

Non del valore utilitarista, solo per il proprio uso, ma del valore che è intrinseco alle cose. A partire da questo valore sostantivo emerge la dimensione di alterità, di rispetto, di sacralità, di reciprocità, di complementarità” (L. Boff, *Il creato in una carezza*, Cittadella, Assisi 2000).